

Il Reformista venerdì 30 dicembre 2005

**CONVERSAZIONE 2. CON FRANCO
BASSANINI DI FRANCESCO CUNDARI**

**«Di quel Gnutti era meglio non fidarsi
Ma su Telecom facemmo la cosa giusta»**

Franco Bassanini è stato tra i primi nei Ds a parlare in termini assai diffidenti della scalata Unipol. Oggi si dice per nulla lieto di avere avuto ragione, ma osserva che persone come Gnutti erano ben note sin dai tempi dell'opa Telecom. «Tanto Franco Bernabè quanto Roberto Colaninno da tempo avvisavano che alcuni di questi personaggi erano poco affidabili».

Eppure secondo molti proprio dalla vicenda Telecom parte il «filo rosso» che tramite Gnutti e la cosiddetta «bicameralina della finanza» arriva alle scalate di oggi. «Io penso che alcune delle vicende degli ultimi anni fossero collegate attraverso rapporti di collaborazione e cointeressenza, sicuramente la Hopa di Gnutti era uno dei luoghi privilegiati di simili intrecci. Dopodiché se con "bicameralina" si allude a una regia politica non sono d'accordo, né condivido il parallelo con Tangentopoli. Come ha scritto Carlo Federico Grosso sulla Stampa, Tangentopoli aveva il suo motore nella politica, per esigenze di finanziamento dei partiti da una parte, dall'altra per la convinzione di alcuni e in particolare di Craxi che la lunga egemonia della Dc non fosse contrastabile senza una modifica degli equilibri nel capitalismo italiano. Ora invece il motore sta in un variegato gruppo di finanziari-affaristi, tra i quali non inserisco Consorte che resta comunque un imprenditore, i quali hanno cercato appoggi e protezioni in alcune autorità di regolazione, vedi il caso Fazio, poi nella politica, vedi quello che è emerso su diversi parlamentari del centrodestra».

La seconda motivazione indicata come causa di Tangentopoli, diciamo la «tentazione craxiana», secondo alcuni è presente oggi nei Ds. «Questa tentazione viene spesso attribuita a D'Alema. Ma io ero sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel suo primo governo.

Ho vissuto la fase dell'opa Telecom e da molti anni prima ero e sono amico personale sia di Bernabè sia di Colaninno. D'Alema incaricò me di ricevere Bernabè con Ron Sommer, Ceo di Deutsche Telekom, quando volevano proporre il merger per respingere l'opa. E' indubbio che in quella fase ci fu una sorta di benevola attenzione ai new comers. Ora D'Alema dice di non aver mai pronunciato la famosa frase sui capitani coraggiosi, ma se anche l'avesse usata non avrebbe fatto male. Era secondo me del tutto ragionevole che un governo ritenesse cosa utile l'iniezione di energie nuove in un sistema imprenditoriale allora, molto più di oggi, davvero imbalsamato. La privatizzazione di Telecom si era fatta con un nocciolo duro in cui alcune grandi aziende a partire dalla Fiat ci avevano investito poche lire, per di più mettendoci a capo uno come Rossignolo. Un signore che conobbi perché come ministro della Funzione pubblica avevo inviato una circolare in cui invitavo a considerare che con la liberalizzazione delle telecomunicazioni, man mano che scadevano i contratti, le amministrazioni pubbliche dovevano fare delle gare per ottenere offerte migliori. E pochi giorni dopo risultò che la prima gara fatta dal Comune di Ancona, vinta da Albacom, aveva portato a un risparmio del 60 per cento».

E Rossignolo che c'entra? «C'entra perché a un ricevimento dei reali di Spagna un signore mi grida: "Lei è un irresponsabile, un bandito, lei mette in ginocchio un grande asset del paese, ha visto che è successo ad Ancona? Lo dirò a D'Alema". Era Rossignolo». Questo per dire? «Questo per dire chi era il signore che doveva rilanciare la Telecom in un mercato privatizzato, che si preoccupava invece di difendere rendite monopolistiche a danno dello stato. Ma tornando a Colaninno, allora si scontrarono due piani industriali, il suo e quello di Bernabè. E in persone come D'Alema e Bersani, allora e forse anche oggi, credo abbia prevalso il desiderio di dinamizzare il nostro sistema, pensando che per far questo occorressero new comers. Ma ci sono new comers e new comers. E oggi non si può ragionare senza guardare a come è finita la vicenda Telecom. E cioè con gli speculatori alla Gnutti che lasciarono Colaninno con il culo per terra. Lui tentò di costruire disperatamente una

diga invitando alcune banche a rilevare le azioni dei bresciani, ma quest'argine fu improvvisamente smontato da Vincenzo De Bustis, allora direttore generale del Monte Paschi, il quale senza nemmeno avvisare il Cda ruppe il fronte. Siamo stati fortunati che alla fine il gruppo non è andato a un'azienda di stato tedesca come Deutsche Telekom».

Non era la stessa ipotesi di Bernabè?

«Nell'ipotesi di Bernabè era un merger of equals».

In cui però uno degli «equal» era lo stato tedesco. Non era un po' «unequal» anche quello? «Guardi, io mi feci accompagnare da Nicola Rossi e ricordo come quel colloquio fu incredibile perché Ron Sommer arrivò sicurissimo e mi disse di chiamare D'Alema e chiedergli solo due ore libere, lui si impegnava a portare Schroeder a Roma per annunciare il merger del secolo, alla pari, la più grande impresa di telecomunicazioni d'Europa. Io gli dissi che l'«accordo alla pari» alla fine avrebbe visto nell'azionariato lo stato tedesco al 41 per cento e il secondo socio non sopra l'1,5. Senza contare che i sindacati tedeschi avrebbero avuto diritto di veto, che Telecom Italia era sotto opa e nessuno poteva intervenire, che infine lo stesso Sommer era già socio dello Stato italiano come azionista importante di Wind, e con Enel aveva stabilito che non avrebbe fatto alcun accordo con nessun concorrente di Wind. Insomma, non se ne fece nulla».